

LA SEDIA VUOTA, IL CRIMINALE E L'UOMO CHE HA DETTO LA PAROLA

di Laala Bechetoula



Cominciamo dall'immagine, perché dice tutto prima ancora che qualcuno pronunci una parola. All'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di questa settimana, il presidente palestinese si è rivolto al mondo tramite collegamento video: gli Stati Uniti gli hanno negato il visto, un modo elegante e burocratico per impedire a un popolo di parlare della propria rovina. Nel frattempo, l'uomo ricercato dalla Corte Penale Internazionale è entrato in aula di persona, a testa alta, protetto proprio da quel potere che si rifiuta di riconoscere la giustizia. Non è ironia. Questa è l'architettura dell'impunità: la vittima è confinata a un collegamento video, il sospettato ha un posto a sedere, un microfono e quaranta minuti a disposizione.

Bisogna dare atto a chi di dovere che, quando Benjamin Netanyahu ha iniziato a parlare, gran parte dell'aula si è alzata e se n'è andata prima ancora che iniziasse. Decine di delegazioni. È raro vedere un'assemblea statale votare in quel modo, senza schede, con i piedi. Chi è rimasto ha assistito all'intero spettacolo: le accuse di genocidio non solo erano false, ma “la più grande bufala del secolo”. Chi se n'è andato è stato etichettato come “codardo morale”. E il sindaco di New York, Zohran Mamdani – eletto, quindi, dai newyorkesi, cosa che in alcune capitali è ancora considerata un crimine – ha ricevuto il suo “vergogna”. Il sindaco di New York non è il punto. È semplicemente l'ultimo bersaglio di una tattica.

Soffermiamoci un attimo sull'aritmetica delle menzogne, visto che l'accusato ha scelto i numeri come suo campo di gioco.

Gaza, secondo i dati del Ministero della Salute di inizio settembre 2026: 73.662 morti, 174.627 feriti. A questi si aggiungono circa diecimila corpi che nessuno ha ancora recuperato dalle macerie – le operazioni di bonifica non sono nemmeno iniziate – e le Nazioni Unite stesse temono un totale che si avvicini ai centomila. Quasi il 90% delle infrastrutture civili distrutte; settanta miliardi di dollari per la ricostruzione, il prezzo di un mondo che prima sarà ridotto in polvere. E la carta vincente di chi dice “la guerra è finita”: dal cessate il fuoco del 10 ottobre 2025, più di mille palestinesi – millequattrocentonovantaquattro secondo l'ultimo conteggio – sono stati uccisi, mentre cibo, medicine e alloggi rimangono bloccati per due milioni e mezzo di persone. Una “truffa”, dunque. Settantaseimila volte la stessa truffa, con nomi, date di nascita, a volte certificati che il ministero non può più rilasciare per mancanza di carta, inchiostro, edifici.

Una truffa che a quanto pare ha richiesto la complicità della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite, di organizzazioni per i diritti umani, di accademici specializzati in diritto del genocidio e, la settimana scorsa, di un'aula dell'Assemblea Generale che si è svuotata. Tanti complici. Quando una menzogna richiede una cospirazione di questa portata, non è più una menzogna: è teologia.

Su questo podio, Donald Trump ha portato la versione imperiale del processo. Trentotto minuti di discorso; una sola menzione di Israele. L'economia del genere è notevole: il presidente che ha riconosciuto Gerusalemme, ha fatto saltare l'accordo sul nucleare iraniano e ha promesso di trasformare Gaza in una "Riviera" è riuscito a non dire quasi nulla sull'unico argomento che avvelenava la sala. È stato molto più loquace riguardo alla Corte penale internazionale, dalla quale ha chiesto a tutti gli Stati membri di ritirarsi immediatamente – un'"istituzione canaglia". Il ragionamento è chiarissimo e merita di essere messo per iscritto, perché è la dottrina del nostro tempo: il diritto internazionale è legittimo quando imprigiona i deboli; non appena si occupa dei forti, diventa uno stato canaglia. Quindi, i suoi contributi vengono ritirati, i visti vengono bloccati, l'istituzione viene dichiarata "inutile" – poi le viene presentato un assegno di gratitudine per venti punti di un "piano di pace" il cui conto in banca umanitario, ci viene detto, è rimasto vuoto. L'impunità non è più un fatto; è un programma, finanziato, presentato, difeso.

E che dire di Nasser Bourita? Il Ministro degli Esteri marocchino ha parlato a lungo: del Sahara, dei gruppi armati, della candidatura del Regno a un seggio nel Consiglio di Sicurezza e, inevitabilmente, di un cessate il fuoco e degli aiuti umanitari per Gaza. Non mettiamogli in bocca parole che non ha detto: ha usato la parola "umanitari". Ma c'è una distanza, una distanza che il protocollo non misura, tra chiedere aiuto per i moribondi e smettere di stringere la mano a chi li uccide. Il Marocco ha normalizzato le relazioni con Israele, ha firmato gli Accordi di Abramo, ha aperto i suoi cieli e i suoi mercati, e poi viene a New York a chiedere un posto tra i giudici del diritto internazionale. Non si può sostenere la protezione dei civili al mattino e poi firmare accordi di normalizzazione nel pomeriggio senza che qualcuno, da qualche parte, noti la discrepanza. Il seggio di Rabat all'ONU non era vuoto. Forse era peggio: era occupato, e in modo molto cortese.

Poi arriva l'uomo che ha pronunciato la parola, e ciò che lo distingue non è la virtù, ma il conto.



Pedro Sánchez (nella foto) è salito sul podio dell'81^a Assemblea Generale e ha ribadito la condanna “inequivocabile” della Spagna per “il genocidio che Netanyahu continua a perpetrare a Gaza”. Ha descritto il meccanismo della negazione meglio di qualsiasi editorialista: prima si mettono in discussione le regole, poi si violano, poi si tagliano i finanziamenti, e infine la gente si stupisce quando l'intero sistema vacilla – uno smantellamento pianificato del multilateralismo. E ne ha pagato il prezzo. Questo dettaglio è cruciale, perché distingue la retorica dal coraggio: la Spagna ha reso permanente l'embargo sulle armi con un decreto, ha vietato l'attracco alle navi che riforniscono l'esercito israeliano, ha chiuso il suo spazio aereo alle attrezzature militari destinate a Gaza, ha vietato l'ingresso a chi è sospettato di crimini, ha boicottato i prodotti degli insediamenti, ha riconosciuto lo Stato di Palestina e ha promesso 150 milioni di euro in aiuti. La reazione è stata immediata: Netanyahu l'ha paragonata all'Inquisizione e Madrid ha richiamato il suo ambasciatore. Accusare qualcuno di antisemitismo per aver denunciato un genocidio è l'ultimo trucco di una macchina propagandistica a corto di argomenti: quando non si riesce più a rispondere ai fatti, si ricorre agli attacchi personali.

Ecco l'atto d'accusa, e nessuno lo scambi per rabbia: è un inventario.

Contro il signor Netanyahu e il suo governo, che massacrano e affamano, per poi respingere le richieste di risarcimento delle vittime definendole “fraudolente”, con lo stesso metodo di un piromane che sporge denuncia per l’odore di fumo. Contro il signor Trump, che trasforma l’ONU in un palcoscenico per la sua leggenda personale, negazionismo sul disarmo, mette sul banco degli imputati la giustizia internazionale e finge di risolvere un genocidio attraverso un comitato bancario con le casse vuote. Contro coloro che normalizzano, temporeggiano e sognano di sedere tra gli arbitri senza mai essere disposti a pagare il prezzo morale dell’arbitrato.

Per il signor Sánchez, la gratitudine deve essere politica, non sentimentale. Ha detto ciò che tutti vedono, ma soprattutto ha accettato ciò che tutti evitano: il conto. La sua dichiarazione merita di sopravvivere al discorso: ci sono “cause per cui vale la pena combattere, anche se la vittoria non dipende solo da noi “. Questo è precisamente ciò che le figure di potere di questa settimana si sono rifiutate di sentire: che si può perdere combattendo, e che si perde infinitamente di più non combattendo.

La storia, contabile senza senso dell’umorismo, non ricorderà né i venti punti del “Consiglio di Pace”, né i trentotto minuti, né la caccia ai visti. Ricorderà tre cose: chi ha massacrato, chi ha applaudito e chi, in una stanza dove al presidente palestinese non era nemmeno permesso entrare, ha avuto la decenza agghiacciante di dire la parola giusta.

L’unica menzogna in quella stanza, giovedì, è stata quella pronunciata dal podio da un uomo in giacca e cravatta, di fronte a un’assemblea che ha avuto la decenza di disperdersi prima che avesse finito di parlare.

[Laala Bechetoula](#)

Fonte: [Reseau International](#)

Traduzione: Gerard Trousson